



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, Par. 1, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIII – febbraio 2009 – n.2

## Quando la “Schürr” presenta i suoi libri

Fra le molte attività della “Schürr” una importante è la presentazione dei libri delle collane che lei stessa produce: «*Fòla fulaja*» dedicata alle favole romagnole e «*Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*» che attualmente noverano rispettivamente tre e sette volumi. Generalmente le presentazioni avvengono nelle biblioteche pubbliche, ma non mancano sedi culturali prestigiose di altro ordine come la Casa Melandri di Ravenna e la Fondazione Garzanti di Forlì da cui tradizionalmente parte il “giro” culturale dei nostri libri. Nel 2008 sono stati presentati soprattutto i libri prodotti nel 2007: *Streta la foja lèrga la veja...* curato da Edda Lippi e *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento* curato da Brunella Garavini. Il primo, partendo dalle Alfonsine, è stato ospitato con successo in varie sedi culturali della Romagna Estense (cui le favole fanno quasi tutte riferimento); il secondo, che presenta le risposte romagnole ai quesiti dell'inchiesta “napoleonica” promossa dal Regno d'Italia nel 1811 intesa a dare “un'idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni”, è stato presentato in varie sedi culturali da studiosi di grande sensibilità e dottrina, quali Giuseppe Bellosi, Roberto Balzani, Maria Assunta Biondi... La risposta della gente è sempre stata positiva, oltre le più ottimistiche previsioni. Il 2009 sarà soprattutto l'anno del *Vocabolario Etimologico Romagnolo* di Gilberto Casadio; pertanto invitiamo i lettori a farsi promotori di incontri fra la “Schürr” e le Amministrazioni locali, le Biblioteche, le Pro Loco eccetera, per ampliare sempre di più l'orizzonte delle nostre iniziative.



Brunella Garavini, curatrice dell'opera e Giuseppe Bellosi, ispiratore della collana, alla Biblioteca Comunale di Cervia mentre presentano *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*.

### SOMMARIO

- p. 2 Dgi ch' u n'è véra, dgi ch' u n'è mort! di Argia Bevanelli
- p. 3 I romagnoli della disapora di p.b.
- p. 4 “Carlo Brighi. Suoni e immagini della Romagna fra Ottocento e Novecento”
- p. 5 Karbuero di Sergio Celetti
- p. 6 Le sepolture sotto la grondaia di Marna Rosetti
- p. 7 Par Lino Biscottini ch' u s' à lasè
- p. 8 Mo-da-fè-che... di Domenico Bartoli
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo—XXVII Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Crisi finanziaria anche ai tempi di Olindo guerrini di Pier Giorgio Bartoli
- p. 13 I quarant'en dla Suciété de' Pasadór di Augusto Muratori (Zézar)
- p. 14 L'anadren di Francesco Capucci Amigh se', ma... di Augusto Stacchini
- p. 15 Ricordo di Aldo Rocchi di Omero Mazzesi
- p. 16 Dauro Pazzini di Paolo Borghi

# Dgi ch'ù n' è véra, dgi ch'ù n' è môrt!

*Una lettera alla «Ludla» di Argia Bevanelli*

Caro direttore, cara «Ludla»,  
è da quest'estate che ti apro con il  
batticuore; "Cosa diranno, stavolta,  
sul destino del nostro dialetto?".

A dare il via fu il discorso di Gio-  
vanni Nadiani al "Cardello", che in-  
dicava una possibile via d'uscita, o  
fuga in avanti, per sfuggire allo sgre-  
tolamento cui la lingua dei nostri  
vecchi è implacabilmente sottoposta;  
tuttavia devo confessare che quella  
proposta di una koiné pan-romagno-  
la, da concepire con inseminazione  
artificiale e da far nascere col parto  
cesareo mi dà più sgomento che spe-  
ranza. Poi «la Ludla» pubblicò una  
serie di articoli pieni di buon senso e  
buone proposte, e fra questi anche  
l'articolo di Maurizio Balestra che ci  
avvertiva che, in realtà, il nostro dia-  
letto è già morto. Fu allora che, piena  
di rabbia, decisi di prendere la penna  
in mano per confutare... ma più leg-  
gevo l'articolo, più mi pareva che  
l'autore avesse ragione. Allora decisi  
di chiedere aiuto alle persone che,  
nella mia piccola cerchia, ritengo più  
competenti e di buon senso, vale a  
dire un cugino un po' più grande di  
me, legatissimo al dialetto, quantun-  
que viva da tanti anni lontano dalla  
Romagna (ma forse questa distanza  
gli consente uno sguardo meno emo-  
tivo, più nitido, sulla nostra lingua  
materna), e un professore che, pro-  
prio per il suo lavoro, ha a che fare  
giornalmente con la linguistica.

Il cugino A. che pure legge «la Lu-  
dla», mi conferma che, anche a suo  
avviso, Balestra avrebbe purtroppo  
ragione.

Una lingua è mantenuta in vita es-  
senzialmente dalla sua indispensabili-  
tà sul piano della comunicazione ordi-  
naria, resta viva finché è necessaria  
per capirci. E m'ha portato degli e-  
sempi. Negli anni '50 (prima che la-  
sciasse la Romagna) la pianura roma-  
gnola fu investita da forti processi  
migratori: braccianti che lasciavano  
l'agricoltura per "l'industria" (che  
all'inizio era soltanto edilizia) e spes-  
so si trasferivano in città (Ravenna,  
Forlì...) e "montanari" che lasciavano  
i poderi ingrati dell'appennino per

farsi braccianti, occupando il posto e  
spesso la casa di coloro che s'erano i-  
nurbati. La stragrande maggioranza fu  
accolta nelle cooperative (CAB) "unita-  
rie", ma venne anche gente dalla Sici-  
lia: contadini ed anche pastori che pu-  
re divennero braccianti... e come tali,  
in breve tempo, impararono il roma-  
gnolo della "Bassa".

In realtà i siciliani, specie quelli di una  
certa età, mantennero una loro calata  
che li rendeva riconoscibili e che qual-  
cuno di noi riusciva perfino ad imitare.  
I siciliani furono costretti ad imparare  
il dialetto, non certo da pressioni cul-  
turali, ma per il fatto che la nostra agri-  
cultura parlava ancora interamente "in  
dialetto" e questo era indispensabile  
per nominare gli utensili, spiegare le  
tecniche, i rapporti socio-politici... In  
sostanza, per capire e farsi capire.

Ma il cugino A. mi ha anche detto  
che qualche siciliano trovò il modo  
di inserirsi nel piccolo commercio.  
Costoro non impararono mai il roma-  
gnolo così bene come i braccianti.  
Anzi, per il resto della vita, mantene-  
nero una parlata ibrida, in qualche  
caso quasi sconcia al nostro orecchio,  
molto più del siciliano autentico.

La stessa integrazione linguistica fu  
subita dai "montanari" che in par-  
tenza parlavano dialetti anche abba-  
stanza distanti dal nostro.

Ora che il lavoro agricolo non si basa  
quasi più sul contatto diretto fra  
l'uomo e la terra, ma si basa in gran  
parte sulla mediazione della macchi-  
na, questa necessità non c'è più; anzi,  
gli agricoltori che per abitudine par-  
lano abitualmente in dialetto sono  
stati costretti ad inserire nel loro les-  
sico un gran numero di parole italia-  
ne, quando non anche inglesi.

Certo che fa senso dire che il dialetto è

morto quando un gran numero di per-  
sone lo usano ancora quotidianamente.  
E fa anche tenerezza sentire che  
Balestra lo usa quotidianamente con  
sua figlia, ma ormai chi usa il dialetto  
lo fa per abitudine, per attaccamento  
alla lingua materna, per scelta cultura-  
le. Nulla in realtà li "costringe" vera-  
mente. E poi non ci sono anche delle  
famiglie dove nel privato si parla  
l'inglese?

Raffaello Baldini, però, escogitò a pro-  
posito del bilinguismo un famoso pa-  
radosso: "Ci sono cose, diceva, che  
succedono in italiano, ma cose che  
succedono ancora in dialetto" e porta-  
va esempi efficaci. Io penso che in que-  
sto ci sia tanta verità (come spesso av-  
viene nei paradossi), ma questo vale  
per tutti o solo per i dialettografi di  
madre lingua?

Pure il "Professore" mi ha messo le  
budelle in un sacco.

Alla koiné romagnola non crede e non  
la giudica nemmeno utile. Lui dice che  
le "lingue regionali" sono venute in  
auge grazie alla possibilità di accedere a  
finanziamenti "europei" da cui i dialet-  
ti sono invece esclusi.

E allora facciamole queste lingue re-  
gionali! Per i soldi non si fa di tutto?

Ma poi si sarebbe visto che anche là  
dove si sono realizzate e parevano più  
rispondenti alla realtà socio-culturale  
(per esempio nelle Valli Ladine) non  
funzionano come vere lingue. I poeti,  
per esempio, per raccontare le cose  
"che ancora succedono in dialetto",  
non adoperano la koiné, ma i vecchi  
dialetti, che un legame diretto e na-  
turale con la realtà almeno una volta  
l'hanno avuto.

E se il dialetto non dovesse dimo-  
strarsi appropriato, non c'è sempre

l'italiano che dopo secoli e secoli è diventato, grazie o malgrado la televisione, lingua nazionale? Non siamo ormai tutti bilinguisti?

Il professore mi ha anche parlato del rapporto fra letteratura ed evoluzione linguistica. Non c'è niente di meccanico e non bastano buone trovate per rivitalizzare una lingua, tantomeno un dialetto; ma non starò a tediarvi cercando di ripetere con parole mie questi concetti che certo conoscete nei loro termini più propri.

Che pensare alla fine? Forse è il caso di dire: godiamoci il tepore di questi ultimi bagliori di romagnolo, così come la tradizione ce li consegna, senza rivi-

talizzazioni e soprattutto senza "accanimenti terapeutici", come ammonisce Pellicciardi nella «Ludla» n. 1/2009?

Ora che il dialetto ha perso i suoi riferimenti tecnici e socio-culturali...*l'è cum'avé un vèc in ca; tnèmal mej ch'a puten e pu ch'e' sia cvel che Dio e' vò!*

Vorrei piuttosto congedarmi con una domanda: "Se il romagnolo piange, l'italiano ha ragioni per ridere?"

La foto che allego rappresenta un lucchetto che due giovani agganciarono alla spalletta di un ponte promettendosi eterno amore; e certo a suggello del patto affidarono la chiave alla corrente del fiume, ove purtroppo «tutto scorre».



La G e la N dovrebbero indicare le iniziali degli amanti; il + evidentemente l'insieme-unione; e poi l'A di amore; mentre il 4 va letto all'inglese: *for* che insieme a *ever* viene a significare "per sempre". Ma un cinico ha suggerito che anche la A potrebbe rappresentare un nome... magari potrebbe trattarsi di una ragazza con due morosi... [NDR]



## I Romagnoli della Diaspora

I legami con la lingua d'origine sono colmi di contenuti complessi da analizzare ma degni comunque di considerazione e di rispetto, tanto più quando queste relazioni coinvolgono quella che abbiamo già avuto occasione di chiamare sulla «Ludla» la *diaspora romagnola*: un composito lembo di Romagna sparpagliato nel mondo per le più disparate ragioni. Non è certo la prima volta che su queste pagine ne diamo cenno, e ne fornisce esempio il numero di luglio del '98 in cui si faceva riferimento ad "uno di quei non pochi romagnoli della diaspora che leggono «la Ludla» per sentire almeno un po' il profumo di Romagna, tanto più cara quanto più velata dal colore tenue della lontananza", o quello del gennaio 1999 nel quale si poteva leggere: «Fra i lettori più fedeli ci sono sicuramente i romagnoli della diaspora, che vivono lontani dalla loro terra d'origine ed ai quali "la Ludla" reca quel sapore di lingua natia che tanto più si apprezza, quanto più si è lontani da casa.»; sintomatico poi, nel maggio del 2000, il laconico comunicato che asseriva:

«È stato soprattutto pensando ai romagnoli della diaspora che il Consiglio Direttivo ha deciso di consentire ai soci di votare anche a mezzo posta». Il dilagare di internet consente, in questo campo, relazioni più facili che per il passato ed è proprio tramite il nostro sito *www.argaza.it* che ultimamente siamo venuti in contatto con due romagnoli lontani che si rivolgono a noi in cerca di aiuto. Il primo di loro ci scrive: «Buona giornata a tutti. Sto cercando uno scioglilingua che inizia così «*Articchio, articchiochéra...*». Purtroppo non ricordo come continua, mi potete aiutare? *Av mând un salut da la freda Germânia, Sergio.*»

La seconda richiesta di collaborazione ci è giunta da Chantal Ronchi la quale ci chiede notizie su un racconto trasmessole dal padre (nativo della zona di Savignano) e che lei chiama *La sfrombla*. «Si tratta, prosegue Chantal, di un bagaglio culturale del nonno che vorrei trasmettere alle mie figlie ma tra il francese, lo spagnolo, l'italiano, il dialetto novarese (mia mamma) ed il romagnolo (mio padre) faccio un po' di miscuglio e ricordo, vagamente, solo che trattava di una donna il cui marito aveva un problema col diavolo, che lei è stata

capace di risolvere facendolo fuggire dalla paura dopo essersi arrotolata nella marmellata e nelle piume.»



*Masquerade* (da internet)

Ci terremmo a non deludere la loro fiducia nella *Schiurr*, ma in loco non abbiamo reperito ragguagli in merito ad alcuna delle due richieste: se qualche lettore fosse in grado di darci una mano, sarebbe un bel modo di far sentire la nostra simpatia a due amici lontani da casa.

[p.b.]

“*Carlo Brighi. Suoni e immagini della Romagna fra Ottocento e Novecento*” è un bel libro dell’Editore Pazzini, prodotto per conto del Liscio@museum di Savignano sul Rubicone, che ci sorprende per vari motivi. Per il grande formato, innanzitutto (21 x 30, pag. 90), per la ricchezza iconografica, per il numero e la qualità delle firme, tutte femminili (Antonella Imolesi Pozzi, Elisabetta Righini, Paola Sobrero) ed infine per la presenza di un CD musicale che propone brani inediti di Carlo Brighi, eseguiti dalla “Piccola Orchestra Zaclen”, cui «la Ludla» dedicò una segnalazione nel n. 9 del 2008.

La vita e l’opera di *Zaclen* (al secolo Carlo Brighi, 1853-1915), cui si deve la prima rielaborazione della musica popolare romagnola, risultano così bene documentate e contestualizzate da consentirci un’escursione insolita e inattesa nella Romagna della *Belle époque*, che proprio per l’impulso di intellettuali quali Olindo Guerrini, Aldo Spallicci e appunto *Zaclen* assunse una connotazione anche popolare, decisamente atipica nel panorama italiano ed europeo.

Già dall’escursione completa degli autori dei testi e dai titoli si può intuire la portata dell’opera:

Valerio Corzani, *Il mood del liscio*;

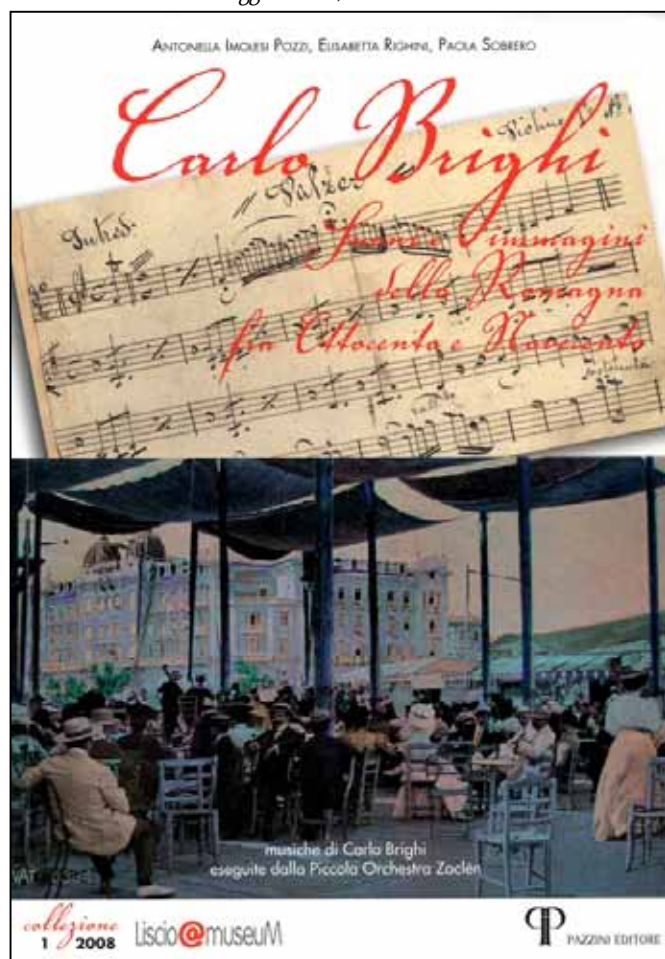
Paola Sobrero, *La Romagna del ballo, Il LiscioMuseum*;

Antonella Imolesi Pozzi, *Carlo Brighi Una biografia*;

Elisabetta Righini, *I suoni dimenticati di un popolo in festa*;

Antonella Imolesi Pozzi, *“Tempi moderni” in Romagna*;

Le “*Smanie della villeggiatura*”;



**Antonella Imolesi Pozzi**

**Elisabetta Righini**

**Paola Sobrero**

## “ Carlo Brighi

Suoni e immagini della Romagna fra Ottocento e Novecento”

Riccardo Chiesa, *Gli ambienti del ballo*.

Infine “La piccola orchestra Zaclen” (Davide Castiglia (*violino*), Simone Castiglia, (*violino*), Massimiliano Rossi (*clarinetto in do*), Federico Martoro (*chitarra*), Roberto Bartoli (*contrabbasso*), presenta se stessa.

Ma ormai i lettori avranno capito che questo libro, data la sua complessità, fa aggio su precedenti eventi culturali le cui onde lunghe qui sono confluite e di queste bisogna fare menzione.

Innanzitutto l’*Open Day* delle biblioteche del Polo Romagnolo il 22 ottobre 2006. In quella data la Biblioteca Comunale di Forlì realizzò una mostra dal titolo “Alle origini della musica popolare romagnola: il fondo Carlo Brighi nelle Raccolte Piancastelli”. Curatrici della mostra furono Antonella Imolesi Pozzi, conservatrice delle Raccolte Piancastelli della Biblioteca forlivese ed Elisabetta Righini, musicista e musicologa.

Il numero e la qualità dei documenti esposti, la risonanza che l’evento ebbe nel mondo culturale romagnolo e non solo romagnolo crearono quell’interesse e quelle attese cui il libro ha dato infine risposta, grazie alla cordata virtuosa che economicamente la sostenne e la portò a buon fine nello splendore dell’Edizione Pazziniana realizzata in gran parte con le immagini e i documenti (soprattutto spartiti) della mostra forlivese, assemblati da Elisabetta Righini.

L’altro ambiente culturale in cui il libro affonda le sue radici e trae linfa è il Liscio@museum di Savignano sul Rubicone, che ha sede nel settecentesco Palazzo Vendemini e si costituì nel 2006 in occasione delle iniziative celebrative predisposte dal Comune per il centenario della nascita di Secondo Casadei, ma anche sull’onda delle iniziative del Comune di Rimini sul cinquantesimo di “*Romagna mia*”, e risponde all’intento di raccogliere, conservare, documentare e valorizzare il patrimonio tradizionale della musica e del ballo popolari romagnoli. A tal fine realizza convegni, iniziative espositive, editoriali come appunto la stampa di questo volume che appare come il n.1 della Collezione 2008.

Per una completa informazione si rimanda al sito internet [www.lisciomuseum.it](http://www.lisciomuseum.it).

E acsè l'arturnéva a cà senza licenza.

J à cmenz a di che a quarantaset en la box la-n s'fa piò, ch'u j è ad mèz la saluta e ad qua ad là... i j à mes un tèmbar, j à srè la cartèla.

U-n savéva se ciapè a cazot la pultrona davànti a lo o... mets a piànzar.

Da e' finistren e' guardéva la campàgna ch'la curéva vî, mo lo l'avdéva pasè la su vita cma int un film:

Quând che da burdèl i-l mandè da e' Gagin e' saldador pr'imparè l'amstir, i scapazon, e' canèl ch'u-s spignéva cun un s-ciöch, e incóra scapazon, la cistèrna de' carburo par l'acetilène cun e' fiè ch'la fašéva, ch'u s'infiléva int i pèn, int i cavel e t'at e' purtivta sèmpar dri.

Carburo: par quel i j avéva mes par sóra-nòm Carburo.

I prèm pogn in palèstra, e' sangv de' nêš, e' prèm incontrar cun un muret dla Pì d'Avdoz, e' pasag a diletànt, Marmiròl l'alénador ch'l'avniva da Bulogna e ch'e' puzéva d'aj, e' prèm KO, i prèm bajuchet.

La prèma dònna int e' cašen d'via Piave; la Veglia, la sartina, ch'la i piašéva da murì, acsè tèmida, ch'la dvintéva rosa cun gnint e che u s'è savù döp ch'la s'andéva a lèt cun Breno di tratur, ch'l'era e' spòš [*che era sposato*].

E pu prufesiunesta, j incùntar a Roma, in žir par l'Itaglia e 'na vòlta parfèna in Švezra... E cla séra a Milàn che in prèma fila u j éra Visconti, e' rigesta, cun Salvatori, la Girardot e Delon ch'i stašéva žirènd "*Rocco e i suoi fratelli*", cun Delon ch'e' fašéva e' pògil. U j éra tot e' mònd dla box: giornalesta, prucuradur, la radio, la television...

J éra alè par Duilio Loy, mo par lo l'era l'ucašion bona par mètas in mostra, par fès avdé; invezi l'andè žo tre vòlti e Marmirol e' butè e' suga-màn.

E da le e' cminzè la caléra: *match* cun dal mèzi figuri, sèmpar piò in bas, incùntar quèsi truché... "Quest l'asal venzar parchè l'è zóvan"; "quest l'è stè un campion, l'à da mantnì e' nòm" e via ad ste pas; e a la fen agli ešibizion int i ristent e *match* in di pais ch'i n'era gnànca int la chërta geografica, parò intànt e' campéva. E adès? "A m' armet a saldè? E chi s'arcòrda piò?"

Par 'na ciöpa ad dè u j armulinè int la tēsta i pinsir piò stràn e pu e' decidè che l'avéva da stugie un quèl da fni in prèma pagina, e j avéva da savè tot quent che la-n s'artira la licenza a un pògil; ch'l'è lo ch'e' ducid quând ch'l'è l'óra ad mètar vî i gvanton.

Cla matena e' stašè so sicur, l'andè int l'armèri e e' tirè fura la tuta rosa, quela ch'i j avéva rigalè i tramvir d' Bulogna, cun la screta ad di dri KARBURÒ, propi acsè cun la kappa, che a lo la i paréva un'americanèda: par quel u n la javéva mai mesa. Curènd u s'aviè so pr'e' còrs, cuma ch'e' fašes alenament; e' šgavidiva al duneti cun la bórša dla spèša, al segretèri ch'agli andéva a la pòsta, u s'afarméva a fèr a cazot cun l'òmbra, e' fašéva cont ad saltè la còrda, un bël respir e via incóra.

L'infilè e' Vièl dla Libartè, un'ucèda a la palèstra indo' ch'l'avéva tirè i prèm cazot e quând ch'e' fo a la stazion e' fašè a quàtar a quàtar i scalen e l'arivè a i binèri; du respir

## Karburo L'ütum incontrar

*Un racconto e una xilografia di Sergio Celetti*

fònd e u s'infilè int la sèla d'aspèt. E' tirè fura d'int la saca al bènd e e' cminzè a bindès al màn cuma ch'e' fašéva e' su šgond prèma dj incuntar; u n'era fàzil fès e' bindag da par sé, mo u n'avéva prisìa, u j éra temp.

D'ogni tãnt l'arivéva un tréno, mo u n'era e' su.

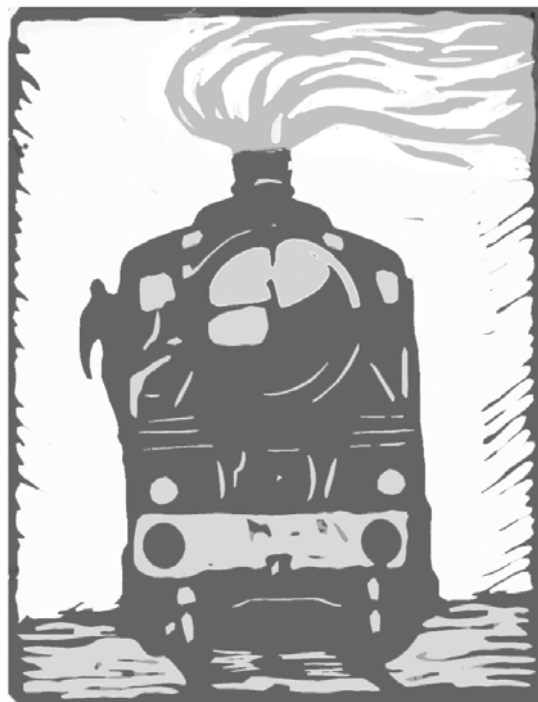
Quând ch'l'avè fni la fasadura, u la cuntrulè ben ben, ch'la fos tirèda a e' pont giost, e' muvep al dida par avdé ch'al fos lebri e intànt l'aspitéva.

E' campanèl ch'l'anuncéva i tréno e' tachè a sunè; la vòš la rimbumbè int la sèla: "Treno in transito, allontanarsi dai binari!"

Carburo e' stašè so e e' cminzè e' riscaldament: l'andéva avànti-indrì pr' e' marciapi saltènd in qua e in là e cazutènd l'ombra. Un viazador ch'u l'avéva arcnunsù u i rugèp:

"Daj Carburo...T'ci sèmpar e' mej!... Met a K.O e' tréno!"

E' campanèl e' šmitè ad sunè e la sèguma de' tréno la parè in contra-luš; du fes-c longh pr'avertiment. Carburo u s'era farmè, e' fašéva dundlé al braz lòngh i fiench cuma par sioj i mòscul; a l'impruviša e' saltè int e' mèz de' binèri, e' tréno e' mandè un fes-c ch'e' tajè l'èria, lo l'alzè la gvèrgia, un sinèstar e pu un *uppercut*...



*La consocia Marna Rosetti ci invia questo testo che pubblichiamo con molto piacere, poiché dimostra come importanti usanze sepolcrali siano transitate senza soluzioni di continuità dal mondo romano alla cultura romagnola, spingendosi come minimo fin agli albori del Novecento. Speriamo di tutto cuore che questo primo articolo possa rappresentare l'inizio di una proficua collaborazione. A presto signora Marna!*

Nell'articolo *La mnēstra int e' ven* di G. Camerani («la Ludla» n. 8\2008, pp. 14-15) la domanda contenuta nella nota 1 ha stuzzicato la mia curiosità, perciò riferisco brevemente alcune notizie sulla sepoltura sotto la grondaia dei bambini nati morti o morti nei primi giorni di vita.

In era cristiana i bambini nati morti, quindi non battezzati, non potevano essere sepolti in terra consacrata, perciò venivano inumati sotto le grondaie delle case, delle chiese, dei cimiteri nella speranza che l'acqua piovana avesse su di loro un potere di purificazione pari a quello del fonte battesimale, o comunque dello stesso ordine. Era stato anche pensato un Limbo per accogliere coloro che non avevano ricevuto il battesimo e che perciò portavano la pesante macchia del peccato originale mai riscattato. Solo dal 1976 la legge italiana autorizzò la sepoltura nei cimiteri, cioè in terra consacrata!

Già i romani indicavano con il termine *suggrundarium* (*sub-grunda*) il se-



Compianto nell'antica Roma

## Le sepolture sotto la grondaia

di Marna Rosetti

polcro dei bambini morti prima di aver compiuto i quaranta giorni. In epoca romana c'era il divieto di seppellire i defunti all'interno delle aree abitate, ma se il deceduto era un neonato poteva essere sepolto nei pressi della casa: per i neonati c'era un comportamento rituale distinto da quello riservato ai defunti adulti (*incinerazione*).

Plinio il Vecchio afferma: «non si usa cremare un essere umano a cui non siano ancora spuntati i denti» (sei mesi d'età, circa); e Giovenale fa riferimento all'uso di seppellire i bambini, poiché troppo piccoli per la fiamma del rogo: il rito dell'incinerazione non era applicato ai neonati, dei quali, dopo l'esposizione alle fiamme, non sarebbe rimasto più nulla.

Le sepolture erano ricavate ai margini dei cortili della parte campestre delle case di campagna e all'esterno dell'edificio a ridosso dei muri perimetrali, protetti dalle falde sporgenti del tetto. Alcune deposizioni erano in terra nuda (origine celtica), altre erano strutturate, altre all'interno di un contenitore (zone di romanizzazione più capillare).

A Macereto di Panicale, tra Perugia e Città della Pieve, si trova il Santuario della "Madonna delle Grondici" (XV secolo), identificato nella tradizione popolare come miracoloso per le donne che non riuscivano ad avere figli. Il nome *grondici* deriva da *suggrunda* (gronda), la parte del tetto che sporge dal muro esterno di un edificio e dal cui bordo estremo cade l'acqua piovana. All'interno della chiesa c'è una pala d'altare dipinta nel 1495 da G. Gregori che raffigura un fatto miracoloso: un neonato

morto, depresso sull'altare prima di essere sepolto, torna in vita. Legato alla mortalità infantile, il santuario fu fondato in una zona dove anticamente venivano seppelliti i bambini nati morti.

Nel sito archeologico (VI - VII secolo d.C.) dell'isola di S.Andrea nel Lago di Loppio (TN) è stata trovata, nel 2004, a ridosso del muro perimetrale di un edificio, una tomba detta a *enchytrismos*: la sepoltura di un feto, o un nato prematuro, posto all'interno di un'anfora [prodotta a Gaza, usata per l'importazione del vino prodotto in area palestinese]. La sua forma permette di collocarla cronologicamente nella metà del VI secolo d.C.; essa era contenuta in una tomba strutturata molto accuratamente con lastre e coperta a spiovente. La tomba di Sant'Andrea è sia una sepoltura a *enchytrismos* sia un *suggrundarium*.

Le motivazioni sociali e religiose sottese al rituale dell'inumazione a *suggrunda* sono molto antiche. Il loro uso ha una diffusione spaziale molto vasta ed è presente in territori distanti nello spazio e nel tempo e culturalmente diversi: Italia settentrionale - centro orientale (I - VI secolo d.C.); Svizzera; Inghilterra; area Egea (età del Bronzo); area Iberica (età del Ferro); Puglia (IX - VIII secolo a.C.); Lazio arcaico; Roma arcaica (VII - VI secolo a.C.).

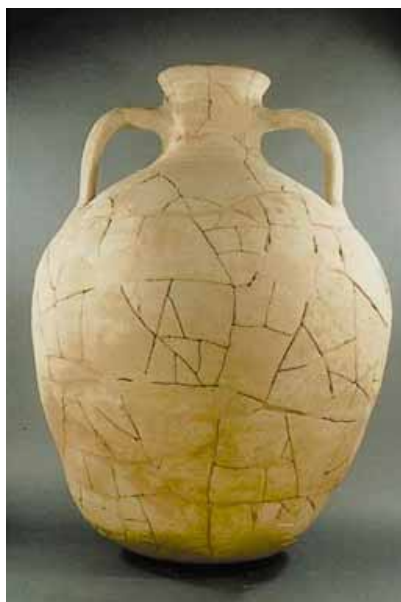
Le sepolture a *enchytrismos*, dopo varie attestazioni in ambito greco e fenicio, hanno avuto una grande diffusione nel mondo romano, in particolare modo in seguito alla pratica di *inumazione* a partire dal III secolo d.C., e si configurano come riaffermazione di una tipologia tombale

utilizzata anticamente. L'uso dell'anfora aveva motivazioni di carattere pratico: venivano usate soprattutto quelle africane, particolarmente abbondanti nei centri con intensi traffici commerciali (III - IV - V secolo), mentre successivamente (V - VI secolo) si diffonde un'altra tipologia di anfora<sup>1</sup>.

L'uso di inumare in anfora permane fino all'alto medioevo nei territori che gravitano nell'orbita bizantina, dove continuano le relazioni commerciali con l'Africa e le regioni del Mediterraneo orientale e dove resiste una cultura di stampo romano.

Nota

1. Sulla costa adriatica sepolture a *enchytrismos* sono state ritrovate a Trieste, Aquileia, Classe (Podere Giorgioni, Podere Marabina, Zuccherificio, Palazzette), Rimini, Ravenna (via Pier Traversari), Comacchio. Il periodo è quello tra il III e il VI secolo d.C..



In un'anfora simile a questa, negli anni '70, a Pisignano di Cervia furono rinvenuti i resti di un bimbo nato prematuro o di un feto.

L'anfora in terra rossa e di potente spessore era stata rotta in tre parti con un colpo sapientemente assestato per introdurvi il corpicino e quindi accuratamente risigliata; poi c'erano i segni del vomere dell'aratro che l'aveva riportata alla luce. Rinvenuta in aperta campagna, non è possibile dire se si trattasse di una sepoltura insieme a *enchytrismos* e subgrundaria. [NdR]



## Par Lino Biscottini che u s'à lasê

A Ravèna Lino Biscottini i-l cnunséva tot, e nò sòl a Ravèna, parchè in žir par la Rumâgna i-n s'arivéva a cuntê cvi che imânch una vòlta j avéva sintù al su puvišì e al su baržalet. Lino l'éra on ad cvi che la sòrta la j avéva dê e' don ad ciapè la simpatì dla ženta che la-l tnéva d'ascòlt; e sta dôta pu lo u la javéva cultivéda cun la pasion e cun la diligènza ch'e' mitéva in tot cvel ch'e' fašéva.

Pinsì che lo l'avéva un archivi cun do mela e piò baržalet e e' sgnéva cveli ch'e' cuntéva in tot i post ch'l'andéva, par vid che, s'e' turnéva in che pòst, la ženta la n'aves da sintì do vòlt la stesa baržaleta. U-l cunsideréva una cviscion d'rispèt... non sol una furalmitè.

Int la "Schürr" l'è stê on di fundadur e on di söci piò ataché a la su Asuciazion; u-s pò di ch'u-n paséva una stmâna zenza che Lino e' fašes un žir par fê do ciàcar cun j amigh e pr'avdè cuma ch'l'andéva avânti la ca de' dialèt che giustament e' pinséva che la fos nench

la su ca. E fòrsi l'utma letra ch'l'a scret l'è stêda indirizêda a la "Schürr".

Cvânt ch'a fašema una serêda lo u-n manchéva mai e l'éra sèmpar lo cvel ch'e' ciudéva e la ženta la s'andéva a ca cuntenta cun un suriš int i lëbar e cun che sintiment alžir ch'e' lasa una risêda.

Lino l'à lasê i su e tot cvi che i j avléva ben i cvatordš ad žnêr e «la Ludla», e' su giurnêl, che ogni tânt u i rigaléva un racont, o una puvišì o magari una crètica, se u i paréva che la n'aves un taj abastânza populêr, la-l vò arcurdè cun una su puvišì: *L'amór*, che a lo la i pjašéva ben tânt e che la ženta, int al su serêdi la javléva sèmpar sintì parchè e' všogna nench di che Lino l'avéva e' dòn ad nò strachè mai cvi ch'i-l tnéva d'ascòlt, e una su baržaleta o una zirudèla t'la putivta avé sintida diš vòlt e ogni vòlta la-t fašéva s-ciantè da e' ridar cuma s'e' fos la prèma vòlta.

*L'Amór*, l'è stê scret in ucašion d'un spušalizi d'un söci dla "Schürr" Alessandro (*Lišândar*) Barzanti ad Velanòva d'Furlè che sti virs u i ten da cont còma on di righéli piò bel ch'e' rizivè in che dè...

## L'amór

di Lino Biscottini

*L'amór l'è còma e' fugh:  
e' fa la fiâma tórta,  
u-s pérd in mel falugh  
e piân piân u s'amórta.*

*Parò sota e' carbon  
u-s salvarà una brêša  
che l'èria dla pasion  
la la manten azêša.*

*Basta t'ai sofia sóra  
cun e' calor de' còr:  
la fjâma la-s fa incóra  
e acsè l'amór u-n môr.*



Lino Biscottini nella nostra sede sociale

«Jacmèin, andó t' vé acsé d' cursa a la matèina prèst ch'e' pèr ch'u t daga dria i carabignìr? Férmte un minùt ch'ho bsògn da zcòrra.»

«O sé, già i carabignìr ! U m tòcca 'ndè pri la butéga ch' l'è già 'l sèt-e-un-quèrt e tra un quèrt d'óra l'ariva Fafèin a fès la bèrba precis cumè un arlògg e s'e' tròva tchius, apriti cielo, l'è boun da nò 'rturnè pió.»

«Mo lascia ch'e' vaga via, u n'avnirà un ènt di clièint: e pó chi ch'l'è ch'u i schèd? Una cambièla ma Fafèin, che ormai u n fa pió gnint e de' téimp u i n'ha da vènda?»

«Ah tè, t dic bèin mo ènca se' mi mistiri u n'è ch'u i sia tènt da saltè. S l'aria ch'e' tira in gir la vita la è séimpri pió chèra, i sòld i n basta mai e mè a n pòs buté via gnint. Dé só, mo tè piotòst, Gino, andó t vé ch'a n t'ho mai vést in gir acsé prèst a la matèina ? U n'è per chès ch' la t'abia dèt e' sfrat la Santèina?»

«Non mi parlar di quella vipera, che mi sta trattando come un cane ! Mo tu n'e' sé ch' la m'ha mandèt a durmi tla sufèta, sla scusa che tla tratoria al cambri agli è tótti ocupèti?»

La bacana [*ostessa, conduttrice di un esercizio pubblico*] la m'ha détt che invéci ad dèi 'na mèna te' su lavór a so séimpri dria mal sutèni ad qualca donna condiscendente... La fa la glósa, t'é capit ? E alóra mè t' e' sé chi ch'a j ho fat, Jacmèin ? A j ho fat al còrni ma la “bacana”! A so stèt tótt



“Boccardirosa” in Valmarecchia

## Mo-da-fè-che...

*Un racconto di Domenico Bartoli  
nel dialetto di Mercatino Marecchia  
(Novafeltria)*

la nòta sla Maria di Fònd ch' la m'à fat di lavurètt, Jacmèin!

Insomma, sono reduce da un convegno amoroso e adesso vado a riposare le mie stanche membra!»

“Ostchia ad cunquèsta! Dai só, Gino, adès nu stam a di d'avé fat 'na gran fadiga sa quèla che lé! Mè, invéci, sla mi mòj l'è séimpri 'na gran stèinta [*difficoltà*] e per cunvinc-la a slarghè 'l gambi la m fa stchiupè!

E pinsè ch'a j ho 'ncóra un argòj [*vitalità maschile*] ch'a n pudria fè trè-quatri per nòta».

«Nientemeno!!! Cala, cala, Jacmèin! S' a vlèmm di e' véra, e' màsum tu n pudrè fè trè-quatri, sé, mo dal psiéti; o se no dal scurèggi, se t'é magnèt i fašùl, da qué u n s'i scapa!»

“Lasc-mi andè, Gino, va là chè tènt tè tu n'è di gran pansir e invéci mè u m tòcca stè dria m'un scròll ad gnòrgni [*moltitudine di noiosità*] ch'li n fnésc mai, a cminzè da la pòsta da dè via tótt i dé e ch'u i n'è séimpri ad pió, per no zcòrra ad cla nujósa dla mi mòj ch'u n gn'i va mai bèin gnint! Mo adès vèin sa mè drèinta tla butéga, chè dòp ch'ho mandèt via che' nujós ad Fafèin e apéna ch' l'ariva Tògno, a c'andèmm a tò un bèl “turchèt” sòtta 'l lògi, te' Cafè d' Lino.»

La discusiòn ch'i éra dria a fè Gino e Jacmèin, ch'i s'éra incuntrèt par chès tla streda vèchia cla matèina prèst, la s'éra smurzèta apéna arvét tla butéga, perché da lé a pòch l'éra arvét pròpi Fafèin che ormai l'éva pió ad stènt'an e per camné u s'aiutéva se' bastoun, mo se 'l gambi li n'éra

pió bòni, la lèngua però u i la éva bòna at che poch!

«Oh, vè, vè chi è qua stamatèina prèst! Dé só, Gino, t' vu fè bufé [*nevicare*] a èsa svèdgg da 'st'óra ? Tu n sarì casch da te' lèt ?»

«No, no, a n so casch de' lèt, Fafèin, e' fat l'è che dal vòlti a m svèdgg prèst e u n gn'è vérs ch'a i la facia a rtchiapè sònn, sichè a stagh só de' lèt e a scap ad fura a fè un girètt, acsé emènc a tchiap un po' d'èria bòna, Come dicono giustamente tutti i dottori “*L'aria del mattino ha l'oro in bocca!*”, car e' mi Fafèin e per stè bèin e campè parécch an, bsugnaria 'ndè lèt prèst a la séra e stè só prèst a la matèina, pròpi cume e' fa e' nòst Jacmèin! »

Fafèin, intènt, u s'éra mès da šdè sla pultròuna e Jacmèin l'éva cminzèt a fèi l'insavunèda, mo u n gn'i la féva a stè zétt e e' cminzèt a stužghé.

«T'è sintit, Jacmèin, cum u la intènd e' nòst Gino? Ló l'ha fat al scòli èlti e u la sa lònaga!»

«Ah, ló ch'u n'ha 'na butéga da mandè 'vènti e gnènc tènt pansir par la testa, a l so 'nche mè ch'u n gn'i si fa mai l'óra d'andè lèt e bèin e spèss e' va in gir in “gattégna” [*in amore come i gatti*] tótt la nòta ! Mè stamatèina a l'ho incuntrèt ch' l'avniva só da la strèda di Fònd e a n'e' sò s' l'éra 'ndèt a tchiapè l'èria o se invéci l'éva 'pèna fnit ad fè un'ènta “faciandòla”.»

«Ecco, ci risiamo con i soliti discorsi ! I pansir, i pansir ! I pansir bsògna imparè a tnéi da bèda se no u n s chèmpa pió! Mo da-fè-chè stè séimpri dria a strulghè per fè 'ndè mèj a fèri,



che t'ènt u n gn'i si ariva mai? Dal vòliti u m péins ch' u s pòsa enca pruvè a b'èj sóra dó b'òun bicthìr ad sangvès, magari in cumpagnia, ch' u n s dà dan ma nisciòun e u si sta mèj.

Mo da-fè-chè guastès e' sanguì se u n s va d'acòrd sla mòj gnènca sòtta i lanzùl?

«Meglio sarebbe se non t'avessi amato ...» la giva 'na famóša cantèta, mo un'ènta la giva ancóra mèj: *Tutte le donne che hanno marito non sono mica di un sol mari...* E vujèlt mitila cum a vlèt, ma se fossimo tutti un po' meno egoisti, insomma se fossimo un po' più di larghe vedute, non sarebbe poi male il discorso del *libero amore*, nò Fafèin?»

«Eh, car e' mi Gino, s'e' fòss un ènt mònd l'andaria t'ènt bèin quèll che t dic tè, mo l'è tòtt zcurc ch'i n ch'èva un ragn da un bugh e pó chi t vèin a zcòrra sa mè del libero amore?»

Quèsta per mè l'è 'na partita tchiusa ormai da parécch an e adès u n m'a-rèsta èlt che aspità la tchiamèta per l'ultmi viag.»

Intènt u s'era fat agli òt e l'era arvét ènca Tògno, e' pagètt [garzone] ch' l'era dria a ereditè la butéga, sichè Jacmèin e' fnètt ad fè la b'èrba ma Fafèin e pó, insèin sa Gino, u s n'andètt a tò un bèl "turchètt" te' Cafè ad Lino, che adès u s tchiaméva "Caffè Grand'Italia".

Scapét da te' cafè, Gino e Jacmèin i s'era salutét e i s'era dèt l'apunta-mèint per andè a bé un mèz litri insèin te' dòpmèzdé.

«Gino, adès va pó a durmì, mo òg dòpmèzdé vérs al cinch a c'avdèmm aqué tla mi butéga ch'è dòp andèmm a fè un'imbrènda s'un salèm nustrèn tl'usteria dla Déle. A m'aracmand no zcurdètlì ch' u j è 'rvét 'na mandèta [carico, spedizione] ad sangvès ad che' b'òun!»

Tòtt dó de' Mercatèin, Gino e Jacmèin i s'era truvét sòtta agli èrmi insèin tla guèra de' quèng-e-zdòt e dòp ch'i era artòrni a ch'èsa, u n paséva dé ch'i n s'artruvèss tla butéga da barbìr per fè un po' d' tchiacri o 'na sunatèina. Tla su butéga Jacmèin e' tnéva 'na mandòla, un mandulèin e 'na chitàra e quant u n gn'era gnint da fè, i s mitéva a sunè insèin ló, Gino e Tògno. Jacmèin ma la mandòla, Tògno me' mandulèin e Gino sla chitàra i s la sgavagnéva a fè qualch pèz insèin, mo e' pió brèv l'era Tògno ch' l'eva imparèt a lègia la mósica quant l'era un burdlac ad nòv-diš an e l'era b'òun ad sunè sia e' mandulèin che la chitàra.

Dòp d'avé fat e' sòlit parlózz [pisolino] sóbit dòp magnèt, Jacmèin l'era 'ndèt a tré giò un salèm tachèt só mal trévi dla su cantèina e vérs al trè-e-mèz u s'era aviét per andè ma la butéga, andó

che Tògno, cum e' féva séimpri, l'eva già pèrt dal d'ò-e-mèz.

Se' ch'èld ch'è féva che' giuvdè di prèim ad lój, u n gn'era t'ènt cliéint tla butéga e Jacmèin l'eva già dètt ma Tògno che vérs al cinch e' saria 'ndèt via per stè fura un'óra e' màsum e che s' l'eva bsògn, ch' u l'andèss a circhè tl'usteria dla Déle. Mo intènt l'era scap fura per andè me' psciadùr ch' u j era ad sfiench me' palaz de' Gighènt e pròpi quant l'era alé drèinta u s ni dètt [s'accorse] ch' u j era un gran via-vai ad géinta vérs l'uspidèl ch' l'era lé tachèt.

U n'eva fat in téimp a scapè fura da te' psciadùr ch' u j avnétt incòuntra Marcòun sla nutizia, che in t un lèmp la éva fat e' gir de' paés.

«T'è sintit dla sgrèzia? Gino u s'è butét giò de' pòunt dl'Uvéa [Fonte Uvea]!»

«Gino? Mo Gino chi???»

«Gino Giampaoli! U s'è butét atzòtta de' pòunt ch' u n sarà gnènch un'óra e adès i l'ha purtèt ma l'uspidèl, mo u n gn'è pió gnint da fè!»

Jacmèin, ch' u n gn'i pudéva créda, l'era còrs sóbit ma l'uspidèl e prèima d'antrè tla cambra andó ch' i éva ricoverèt ma Gino, l'eva zcòrs se' dutór Docci ch' l'eva slarghèt al braci e u j éva dètt :

«Purtroppo è alla fine. Fratture multiple, lesione alla colonna vertebrale, emorragie interne. Se arriva a domattina è già tanto. È in uno stato pietoso, ma se vuoi entrare è ancora cosciente».

Drèinta la cambra, tachèta me' lèt ad Gino, la su madrègna, la Rosa, la n'èva asà òtch per pièngia e la scruléva pièn pièn la testa. Gino ancóra tòtt insanguinèt e sla facia gòunfia cmè un palòun, u n s'arcnuscéva pió e Jacmèin, ch' u j era 'ndèt tachèt me' lèt sla facia biènca e stralunèta, u n gn'i la féva a dij gnint, mo u j éva tchiapèt 'na mèna.

Gino alóra, che fina 'dès u j éva trut tchius, l'eva pèrt j òtch, u l'eva arcnuscìut ma Jacmèin e s'un fil d' vócia u j éva dètt:

«Mo da-fè-chè, mo da-fè-chè ...»

Int la barbari (da internet).



[continua dal numero precedente]

## IL GENERE

Il genere in romagnolo segue, di massima, le regole della lingua nazionale. Di norma dunque il femminile si forma aggiungendo al maschile la desinenza *-a*.

Es.: *e' fiòl* 'il figlio' / *la fiòla* 'la figlia'; *e' burdèl* 'il ragazzo' / *la burdèla* 'la ragazza'; *l'azdòr* 'il reggitore' / *l'azdóra* 'la reggitrice'; *e' cušen* 'il cugino' / *la cušena* 'la cugina' e *sumar* 'l'asino' / *la sumara* 'l'asina' ecc.

Come in italiano abbiamo poi dei sostantivi che formano il femminile con una radice diversa.

Es.: *e' bab* 'il babbo' / *la mâma* 'la mama'; *e' fradèl* 'il fratello' / *la surèla* 'la sorella'; *e' marid* 'il marito' / *la moj* 'la moglie'; *l'om* 'l'uomo' / *la dona* 'la donna'; *e' frê* 'il frate' / *la sôra* 'la suora'; *e' bër* 'il montone' / *la pigra* 'la pecora'; *e' vër* 'il verro' / *la troja* 'la scrofa' ecc.

Ovvero aggiungendo un suffisso:

Es.: *e' gal* 'il gallo' / *la galena* 'la gallina'; *e' re* 'il re' / *la regina* 'la regina' ecc.

I nomi di pianta, che in latino erano nella quasi totalità femminili, in italiano ed in romagnolo passano di regola al maschile: PIRU (f.) > *e' pér* 'il pero', MALU (f.) > *e' mél* 'il melo', \*PRUNEU (f.) > *e' progn* 'il susino', \*CERESU (f.) > *e' zriš* 'il ciliegio. Il femminile si conserva in alcuni casi come in POPULU (f.) > *la piöpa* (o anche *fiöpa*) 'il pioppo'; NUCE (f.) > *la nôš* 'il noce'.

Alcuni nomi femminili singolari derivano da plurali neutri latini (genere caratterizzato dalla desinenza *-a*), che avevano in origine un significato collettivo. Si tratta soprattutto di nomi di frutti come *la péra*, *la méla*, *la progna* ecc. Altri esempi: *la râma* 'il ramo'; *la reza* 'lo spago'; *la budèla* 'il tubo di gomma'; *l'urecia* 'l'orecchio' e soprattutto *la riša* 'il riso, il ridere' che trova un collegamento nel plurale italiano di 'riso': 'le risa'.

In questa categoria saranno da mettere anche *la loma* 'lucerna ad olio, fuoco fatuo' dal latino plurale LUMINA 'luci' e *la lomna* 'la nomèa', forma dissimilata di \**nomna*, dal latino NOMINA 'nomi'.

Il femminile come accrescitivo

È frequente l'uso del femminile in *-a* con valore accrescitivo. Il fenomeno si può spiegare con il valore collettivo che ha la desinenza *-a* (vedi sopra), per cui è facile passa-

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXVII

di Gilberto Casadio

re da un significato di "maggiore quantità" a quello di "maggiore dimensione".

Nelle coppie seguenti la voce femminile indica qualcosa di maggiore dimensione rispetto a quella maschile: *e' buš* 'il buco' / *la buša* 'la buca (ad es. del letame)'; *e' sciöp* 'il fucile' / *la sciöpa* 'la doppietta'; *e' bajöch* 'moneta da 5 centesimi' / *la bajöca* 'moneta da 10 centesimi'; *e' bêlz* 'legaccio per i covoni' / *la bêlza* 'pastoia'; *e' bërch* 'bica (dei covoni sull'aia)' / *la bërca* 'bica di forma allungata'. E così: *e' canèl* 'il canale' / *la canèla*; *e' töz* 'lo scappello' / *la tözza*; *e' buratèl* 'l'anguilla' / *la buratèla*; *e' panir* 'il panierino' / *la panira*; *e' zest* 'il cesto' / *la zesta* ecc.

Cambio di genere con gli alterati accrescitivi e diminutivi  
È un fenomeno piuttosto raro che si verifica con alcuni nomi soprattutto femmili: ad esempio *la dona* 'la donna' diventa al diminutivo *e' dunin* 'il donnino', come del resto anche in italiano. Più comune con l'alterazione dei nomi personali: *la Maria* / *e' Marion*; *la Luzeja* / *e' Luzjin*; *la Catarena* / *e' Catarnon* ecc.

Particolarità

*L'asé* 'l'aceto', dal neutro latino ACETU, è in romagnolo femminile. Considerato che la forma della Romagna orientale è *l'asèda*, si può pensare ad una derivazione da un plurale collettivo in *-a*, anche se è difficile ipotizzare semanticamente un collettivo per una sostanza come l'aceto. Forse meglio pensare ad una confusione dovuta all'iniziale *a-* che attraverso una forma come \**la sé* avrebbe favorito il passaggio al femminile.

Inspiegabile invece l'imolese *la son* 'il sonno', forma femminile presente peraltro anche in alcuni altri dialetti settentrionali.

[continua nel prossimo numero]





## RUBRICA CURATA DA ADDIS SANTE MELETI

### lašagn[i]

In ital. *lasagne*, dal sostantivo latino neutro *LAGANUM* (a sua volta dal greco) o dall'agg. lat. plurale neutro *LAGAM[E]A*. *Laganum* compare in Orazio, *Serm. I*, 6 114-5: *...inde domum me / ad porri et ciceris refero laganique catinum* (quindi me ne torno a casa per un piatto di porri, ceci e *laganum*). Diciamo subito che il *catinus* era il 'piatto', anzi il 'piattone collettivo' da cui durante i pasti quotidiani alla buona si prendeva il cibo in parecchi<sup>1</sup>. Ma come possiamo essere certi che il plur. *LAGAM[E]A* corrisponda alle nostre *lasagne*, tanto più che, seguendo il Georges, il vocabolo va di norma tradotto con 'frittella' o 'pizzetta'<sup>2</sup>. A risolvere il dubbio provvede il cuoco romano Apicio, *DE RE COQUINARIA*, IV 2: *Substerne diploides [in] pàtinam àneam, et trullam<sup>3</sup> plenam pulpae, et disparges oleum, et laganum pone similiter. Quotquot lagana posueris, tot trullas impensae adicies.* (Stendi sotto un doppio strato in una padella di

rame, spargici un mestolo pieno di polpa [tritata] e l'olio e mettilci allo stesso modo una lasagna. Per quante lasagne avrai messo, aggiungerai tanti mestoli di condimento). Manca in verità l'accenno al forno, ma l'idea di usarlo per finire la cottura dovette farsi strada ben presto; del resto, purtroppo senza precisare, Plinio, *NAT. HIST.*, XVIII 27, accenna, agli *ARTO-LAGANI* 'lasagne cotte nella teglia'<sup>4</sup>. Oltre al sugo di porri e ceci tritati, cotti nell'olio, fors'anche insaporiti con erbe e semi piccanti, che piacevano ad Orazio, Apicio propone altri sughi per *patinatae*, **par dal spaldèd[i]**, termine nostrano che deriva da *\*ex-patellata*, poiché il dimin. di *pàtina* era *patella*, ovvero **padèla/padèla**, 'padella'.

Sempre lui chiama *fistula* e' **s-ciadur**, che doveva essere una grossa 'canna' seccata e ripulita da foglie e nodi. *Ad vocem*, poi, il Georges riporta pure *tractum* (=tirato, da *trahere*, part. pass.) col significato di 'sfoglia' ed ancor oggi in dial. si dice **tirè la sfoja** (o **sפוia**, almeno a Civitella). Ma *tracta* (=sfoglia) è presente anche al femm. in Catone, *De Re Rustica*, *passim*, ed ancora in Apicio V 1, che parla pure di pasta secca: *tres orbiculos tractae siccas...* (seccherai tre tondini di sfoglia...); oppure: VIII 7, *tractam siccata[m] confringes* (sbriciolerai della sfoglia secca)<sup>5</sup>.

### Note

1. Era un piatto fondo di portata, da cui spesso in famiglia ci si serviva insieme alla buona; non era l'odierno **cadén**, fino a poco fa usato come lavamano, a meno che, troppo ammaccato, non finisse per essere usato per il pasto degli animali domestici, come del resto si faceva con un **piàt scruclè**, tanto per non buttare via nulla.
2. Fra l'altro, seguono il Georges anche ottimi traduttori di Orazio: il Cetrangolo traduce "piatto di porri, *frittelle* e ceci"; il Paolicchi "piatto di porri, ceci e *focaccia*". A questo modo non si pensa certo alle lasagne.
3. Dal lat. *trulla* ('mestolo', 'cucchiaione', 'schiumarola'), formatosi su un termine greco che indica insieme la 'cupola' e il

'trullo' pugliese; ne deriva anche il termine **intrój**/**intuglio**, cioè miscuglio, beverone poco affidabile, offerto all'assaggio in un cucchiaione o nel mestolo. In questo caso *impensa* è ciò (verdure e carne) che è stato sminuzzato col coltello o col mortaio per preparare il sugo; deriva dal verbo *pinsere* ('schiacciare'), come e' **cumpens**, il ripieno di cappelletti, tortelli e **cusòn** o **carsòn**.

4. Se poi il grande forno del pane non era disponibile o non era in caldo, si dava retta a Catone, *De Re Rustica* LXXVI che scrive: *In foco deverrito temperatoque, tunc placentam impònitò, testo caldo opèrito, pruna insuper et circum opèrito.* (Metti la schiacciata sopra il focolare, spazzato e riscaldato, coprila con una terracotta calda e coprila di pruni sopra ed intorno). Del resto l'ital. 'focaccia' rinvia direttamente alla 'cottura sul focolare' (=in lat. *focus*). Fa venire in mente il galletto o la piccola ciambella, e quindi anche le lasagne, messe a cuocere in un tegame basso posto sul treppiede con la brace anche sopra il coperchio (**con la brèsa sovra e' cvèrc**), come capitava di vedere nei focolari domestici fino a sessant'anni fa, in occasione di feste o di pranzi di riguardo.

5. Però, questo passo non autorizza a pensare alla pasta secca bollita e poi condita col sugo, cioè all'odierna pasta asciutta, ma ad un sugo addensato con pasta secca sbriciolata, anche per non buttar via pane e pasta seccatisi nel frattempo. A quanto pare, le *lagana* (lasagne) – senza besciamella e pomodoro – erano l'unica pasta asciutta del mondo antico, almeno nel senso moderno del termine.



Ettore Nadiani, *La sfoja*.

«Quàtar bulen d' salam? Quatar bulen?  
Sangua!... Ch'e' scusa, mo s'agli è tre fet?

...  
L'è vargogna, pardio, scanè i purett»

Non sembra un'episodio d'attualità?  
Ma quando Guerrini scrisse questi versi si era a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Come poteva *Pulinêra*, il nostro popolano che si credeva furbo, far fronte alla crisi economica?

«... Me cun la Pulugnazza, tot e du, \ a fasessom insen una cambialena \ a l'ordine di me, data d'incù. » e la portarono in banca per lo sconto.

«Pass un mês, passan du, l'etra matena \ i m'ha ciamè a la Cassa e me vai pu, \ ch'ui è un spurtell e un om in papalena (ovvero un ebreo) \ ch'um fa e ch'um dis: venite avanti tu.» si corregge vedendosi davanti un poveraccio, anziché un solito cliente.\

«Dunque Pulogna, come leggo iquè, \ con la sua firma, ben che sia ragazza, (quindi ancor meno da tenere in considerazione) \ si fa malleatrice tua di te; \ mo chi è il garante poi di Polognazza? \ Oh! Bèla! – ai degh – mo a la garantess me... \ Ben, sta carogna un m'ha ridù int la fazza?»

Ecco la logica conseguenza per chi, povero e avendo bisogno di un prestito, si rivolgeva alle banche, che i soldi li davano – li danno – a chi li aveva o lo dava ad intendere.

Bisogna però riconoscere che “la Cassa” finanziò diverse iniziative benefiche, prima fra tutte, nel 1805, le case popolari.

In città c'erano sì altri istituti, come il Monte di Pietà, ma bisognava dare in



L'ingresso della Cassa di Risparmio di Ravenna sotto il loggiato del Comune, ove fino a poco tempo fa c'erano i tavoli del Bar Nazionale.

pegno oggetti di valore. E chi li aveva? Altre banche servivano soprattutto per il cambio delle monete dei vari stati dell'Italia pre-unitaria: il Banco Malagola – Gabici & C. che operò davanti alla chiesa del Suffragio dal

## Crisi finanziaria

anche ai tempi di Olindo Guerrini  
(1845 – 1916)

di Pier Giorgio Bartoli

1848 al 1872 ed il Banco Ghezzo, in Via dei Teatini (oggi Paolo Costa) dal 1853 al 1882. Il cambio avveniva secondo la tabella sottostante, e non faceva meraviglia la presenza di varie monete fuori corso: il popolino, per decine d'anni dopo l'Unità, continuò ad usarle, data la carenza degli spiccioli.

Luigi Rava, il ravennate ministro della pubblica istruzione e delle finanze, colui che, secondo il nostro Vate, si adoperò perché i maestri potessero disporre del quotidiano piatto di minestra, seppure *mica di parpadelle, mo ad fasul* e senza curarsi di ulteriori richieste (*E se ci lamentiamo coi Minèstar – dice sempre il maestro – ce lo danno di dietro, is dà in t'e' cul*), per “sovvenire” maestri ed impiegati, istituì nel 1875 la Società Cooperativa di Mutuo Soccorso e Scopi Morali. Questa, in seguito, estese i suoi favori ad artigiani e piccoli imprenditori e si chiamò Banco di Credito Industriale Cooperativo, istituto che generò poi la Banca Popolare di Ravenna.

Ci furono anche banche che veniva-

<i>Bajöch</i>	baiocco	Stato pontificio	1 soldo	5 centesimi di lira
<i>Bajöca</i>		Stato pontificio	2 soldi	10 centesimi di lira
<i>Bègar</i>	baghero	Repubblica di San Marco	1,5 soldi	2,5 centesimi di lira
<i>Bezi</i>	bezzo	Repubblica di San Marco	1,5 soldi	2,5 centesimi di lira
<i>Bulen</i>	bolognino	Stato pontificio	1 soldo	5 centesimi di lira
<i>Dinèr</i>	denaro	Regno di Sardegna	0,10 soldi	1,5 centesimi di lira
<i>Frànch</i>	franco\lira	Rep. Subalpina \ Regno d' Italia	20 soldi	1 lira
<i>Maranghen</i>	marengo	Rep. Subalpina \ Regno d' Italia		20 lire oro
<i>Papeta</i>	papetto	Stato pontificio	20 soldi	1 lira
<i>Pèval</i>	paolo	Stato pontificio	10 soldi	50 centesimi di lira
<i>Quatren</i>	quattrino	Stato pontificio	20 soldi	1 lira
<i>Scud</i>	scudo	Stato pontificio		5 lire argento Regno d'It.
<i>Sòld</i>	soldo	Regno di Sardegna	1 soldo	5 centesimi di lira
<i>Svanza</i>	svanziga	Regno Lombardo - Veneto	16 soldi	80 centesimi
<i>Valon</i>	vallone	Stato pontificio	0,50 soldi	2,5 cent di lira

no incontro al popolino con piccoli prestiti, ma ebbero vita effimera. Durarono infatti solo un anno sia la Banca di Romagna (1873), che il Banco Tommasi (1871) ubicato sotto il Volto Perelli (*e' Vòlt d' Parè*), che si pubblicizzava come banca di prestiti a premi: periodicamente, infatti, avveniva un'estrazione ed al fortunato debitore erano abbonati gli interessi. All'inizio del nuovo secolo compariva pure il Piccolo Credito Romagnolo, subito ribattezzato come la *Bànca di Prit* perché voluto e creato dalle curie di Bologna e Ravenna; mo *e' dsgraziè*



*ziè* rimaneva sempre tale:  
*Se dri d'un foss \ a tru vess, par esempi,*  
*un bon da mell \ me n'e' toi gnanca so*  
*parchè a n'e' cross!*

#### Note

I versi di Olindo Guerrini sono tratti da *Sonetti Romagnoli*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1920, ristampa 1957 e precisamente da *Cun al boni*, p. 114; *Crisi finanziaria*, p. 111; *E' mèstar*, p. 37; *E' dsgraziè*, p. 45.

Nella foto accanto, il ravennate Luigi Rava (Ravenna 1860 – Roma 1938) che fu più volte ministro del tesoro e delle finanze e ministro della pubblica istruzione nel 3° Governo Giolitti, dal 1906 al 1909. Nel 1912 fu anche sindaco di Roma.



## I quarant'enn d'la Suciètè de' Pasadór

di Augusto Muratori  
 (Zèzar)

La Suciètè de' Pasadór, ch'l'è s-cèta  
 cumpegna e' sanzves bon e i grasó ed pörz,  
 ciumpènd i quarant'en, una burdlèta  
 u n s'pò dì ch'la sea piò, malgrèd e' sförz.

Al sèt Cà ed Stuvanèn la baiunèta  
 al vrèb tnèla bèn in vésta cóma al törz,  
 mo j'en i piga al schin, nèc' la pió drèta  
 e agli èlbar vèci al tènd a pérdar al scörz.

Parò nuiét' ch'avén un spirit ardént  
 cmè di garibaldèn, a n mulèn l'òs  
 e néca un pö inganglé a caminèn.

Eviva dônc Piri nòstr' azdôr gròs  
 e cun lò quéi ch'j'è armèst di su aiutènt  
 ch'i difènd la Rumègna e i su bòn vén.



### *I quarant'anni della Società del Passatore*

*La Società del Passatore, che è schietta / come il buon sangiovese e i ciccioli di suino, / compiendo quarant'anni, una giovinetta / non si può dire che lo sia più, malgrado il tentativo. / Le sette Case di Stefano (Pelloni) la baionetta / vorrebbero tenerla bene in mostra come le torce, / ma gli anni piegano le schiene, anche la più dritta / e gli alberi vecchi tendono a perdere la corteccia. / Però noi che abbiamo uno spirito ardente / come dei garibaldini, non molliamo l'osso / e pure un po' malconci camminiamo. / Evviva dunque Pietro nostro capo dei reggitori / e con lui quelli rimasti dei suoi collaboratori / che difendono la Romagna e i suoi vini migliori.*



## 'ST' AL PUVIŠI AGLI À VENT...

Opera 1<sup>a</sup> classificata nella sezione lirica  
al Concorso E' Sunet 2008, indetto dal Circolo  
Culturale *Ville Unite* di Santo Stefano (RA)

### L'anadren

*di Francesco Capucci*

L'anadren u s'è pers int la spagnèra;  
tot int 'na vòlta u-s n'è adè ch'l'è sòl lo:  
e' piöcla, e' ciàma, e' ziga piö ch'e' pö,  
e' cor d'in cva e d'in là, ch'u j è vòlt spèra

e' rozla, e' scaramozla ins la caléra,  
e' sghenla int la paströcia a pânza in so;  
u s'acvacia, sfiadè ch'u-n n'in pö piö...  
e int j oc u j à la vojpa, e' bur dla séra...

a un zért mument u i pè' d'sinti: qua qua...  
l'aslonga e' cöl, u-s dreza, u s'inurecia:  
j è ló, j è ló! ... E via scusend e' va,

che la paura l'è stèda parecia!  
Mo adès cun tota la fameja e' sta,  
e d'sota l'èla dla su màma e' sgvecia.

### L'anatroccolo

*L'anatroccolo s'è perduto nel campo d'erba spagna; \ tutt'a un tratto s'è accorto che è solo: \ pigola, chiama, strilla più che può, \ corre di qua e di là che s'è disorientato. ruzzola, capitombola sulla callaia, \ scivola nella fanghiglia a pancia in su; \ si accovaccia, sfiatato, ché non ne può più... \ e negli occhi ha la volpe, il buio della sera...*

*a un certo momento gli par di sentire: qua qua... \ allunga il collo, si drizza, tende l'orecchio: \ sono loro, sono loro! ... e via pencilando va, che la paura è stata parecchia! \ Ma adesso con tutta la famiglia sta, \ e di sotto l'ala della mamma sbircia.*



Opera 1<sup>a</sup> classificata nella sezione faceto – satirica  
al Concorso E' Sunet 2008, indetto dal Circolo Culturale  
*Ville Unite* di Santo Stefano (RA)

### Amigh sè, ma...

*di Augusto Stacchini*

'N amigh piö grând ad lô u gn'i po' ès;  
a s sem cnùnsù a Urbôin de sentacinq  
e da cla volta i là fin'enta adèss  
a sem stè sempri insèn c'mè cest e vinq.

Tla vita lô u n'è stè né aròst né a lèss,  
però là avù 'na 'sgrèzia d'arstè tinq  
e u s porta drì per quest un ad chi strèss  
che e' mel l'è ardòt piö grand di chelc ti stinq.

Ormai, ch' u n' à d'andè piö a lavurè  
parchè l'è 'riv da un pò ma la pansìoun,  
l' à sempri un gran pansir ad nota e ad dé.

“Te mer butì al mi cendri.” A l dis mu me  
ch'a n poss divid sa lô cla fisazioun.  
Di fati a n vòj 'fughém, a n so nudè.

### Amici sì, ma...

*Un amico più grande di lui non c'è; \ ci siamo conosciuti all'Università di Urbino nel 1975 \ e da allora fino ad oggi \ siamo sempre stati insieme come cesto e vimini. Nella vita lui non ha mai avuto né alti né bassi, \ però è stato vittima di una disgrazia da morire \ e per questo si porta sulle spalle uno stress tale \ che il male è ben più grande dei calci negli stinchi.*

*Ormai, che non deve più andare a lavorare \ perché da qualche anno è in pensione, \ giorno e notte ha sempre un gran pensiero.*

*“Le mie ceneri spargetele in mare.” Dice a me \ che non posso dividere con lui la sua fissazione. \ Infatti non voglio affogare, non so nuotare.*

Nel 2008 è caduto il centenario della nascita di Aldo Rocchi, cesenate cui la musica romagnola è debitrice, poiché negli anni Trenta i suoi ballabili valicarono i confini romagnoli, specialmente sulle onde della radio nazionale (allora EIAR). Divennero famose e furono incise da grandi orchestre sue composizioni come il valzer lento *Dimmi perché*, e tanghi quali *Fiore appassito*, *Come una falena* ed altri ancora.

Sempre negli anni Trenta ebbe inizio la sua collaborazione con il poeta dialettale Cino Pedrelli, anch'esso cesenate, che scrisse per lui testi che divennero canzoni di successo come *La fugarena*, *Dove sei tu*, mentre l'one-step *Gaibéra* corse letteralmente sulla bocca di tutti i romagnoli. *Gaibéra*, infatti, era il soprannome del campione cesenate Mario Vicini (noto anche come *e' Gag*, per i suoi capelli rossi) che giunse secondo nel Tour de France del 1937 e nel 1939 conquistò la maglia di Campione italiano.

### **Gaibéra**

Parole di Cino Pedrelli

Mo cs'al che diévil ross  
che va che vola?  
Com'a fal cun cagli ureci  
a vintajola?  
In salida e' fa piazza pulida,  
in calèda  
e' pè un'amna danèda!  
In pianura  
e' va ch'e' fa paura:  
chi vut ch' epa e' curagg  
ad mètars cun e' Gagg?

*Gaibéra,  
campion d'ogni campion,  
Gaibéra!  
Pasion d'ogni passion!  
Dappartott e' nostar cor  
u t'acumpagna,  
t'è da vinzar par l'unór  
dla tu Rumagna!  
Gaibéra,  
t'al sé, daventi a nun,  
Gaibéra,  
u'n gn'a da stè nessun!*

S'a m gi ch'l'è bèl e' Gagg  
a'n la vegh cèra,

## **Ricordo di Aldo Rocchi** **musicista cesenate**

di Omero Mazzei

Dal '28 Aldo Rocchi ebbe una sua orchestra che certamente contribuì al successo delle sue composizioni che poi entrarono nel repertorio di tutte le orchestre romagnole.

La considerazione che sempre ebbe per il dialetto romagnolo lo spinse a cercare la collaborazione anche con un altro grande poeta dialettale cesenate, Walter Galli, che per lui scrisse il tango *Sedg en* ed il valzer *Pór Filizi!*.

La guerra ed il passaggio del fronte furono duri anche per Rocchi, che ne ebbe la vita segnata, dal momento che sotto i bombardamenti alleati perse la moglie. Alfine riprese a suonare con la sua orchestra che sciolse

definitivamente solo nel 1962. Ma la musica era la sua vita, così lo ritroviamo dedicarsi all'attività editoriale con l'etichetta discografica "Savio". E nel 1966 ecco Rocchi tra i fondatori del Festival della Canzone Dialettale *E' Campanòn*, che si tenne ininterrottamente fino al 2005, tenendo a battesimo molti cantanti e segnalando nuove canzoni, varie delle quali conobbero la notorietà e qualcuna anche il successo.

Aldo scomparve nel 1982, il 15 agosto, lasciando alla Romagna tante composizioni molte delle quali ancora attuali per la loro ritmica e ballabilità e quindi passibili di maggiore diffusione.

e pu tott quanti al doni

u'i pis Gaibera!

La sgnuraina

l'ai botta l'uciadaina;

la cumessa

l'ai rid e la si afessa;

la sarvota

l'a j à ciapè la cota;

lor sé ch'a gli à e' curagg  
ad mettars cun e' Gagg!

*Gaibéra,  
campion d'ogni campion,  
Gaibéra!  
Pasion d'ogni passion!  
eccetera*



Tour de France 1938. Mario Vicini, *E' Gag d' Gaibéra*, conduce sul Galibier; in seconda ruota Gino Bartali.

# Dauro Pazzini

## Primavera

Non è la prima volta, e probabilmente non sarà l'ultima, che ci si è interrogati anche su queste pagine da cosa possa essere incalzato un giovane quando sceglie, per produrre poesia, una lingua "dialetto" con la quale non ha certo la domestichezza consueta in chi lo ha preceduto di qualche generazione.

Altrettanto plausibile è il ragionamento trattando di un autore come il cinquantacinquenne Dauro Pazzini che ha trascorso gli anni lessicalmente più formativi sotto l'influenza di una già invasiva televisione che induceva all'italiano e di una scuola che l'italiano

lo imponeva a scapito o meglio in spregio a qualsiasi forma di fedeltà a parlate locali ben radicate nel territorio e di uso ancora comune: il mondo aveva preso ad evolversi in modo incalzante ed altrettanto si riteneva dovesse fare la lingua che lo raccontava.

In ogni caso, quali che siano state le sue motivazioni, quello che balza evidente dalla lettura della raccolta da cui è stata tratta questa poesia (*A t stagh perlend ti ócc* -Pazzini Editore 2003, Villa Verucchio), è che quello di Pazzini si configura come un dialetto evolutivo, fluido, vitale, dedicato più al presente ed al futuro che ad un ricordo che pure non manca di farvi sporadica comparsa. Allo stesso modo l'assunto che permea tutta la silloge (e del quale va delegato al singolo lettore il piacere individuale della scoperta), emerge in tutta la sua evidenza nello stupore di quegli occhi colmi di fiducia e di cielo.

*Paolo Borghi*

## Primavera

Stamatóina  
e' mèr  
u n'à sbrufé  
la nebbia ad sèl  
fino al cuntrèdi  
e un gazutìn,  
senza agli èli intacunèdi,  
l'à fat  
dò ziravólti ad piò  
ti ócc de mi burdèl  
ch'i fa da spécc me zil.



*PRIMAVERA. \ Stamattina \ il mare \ non ha soffiato \ la nebbia di sale \ fino alle contrade \ e un ucellino, \ senza ali appiccate, \ ha fatto due giravolte in più \ negli occhi del mio bambino \ che fanno da specchi al cielo.*

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

**Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»**

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna